

L'incontro tra le arti e la musica

Sintesi dell'intervento che Carlo Bertelli, professore di Storia dell'Arte Antica dell'Accademia di Architettura, Mendrisio, tenne in occasione della presentazione della stagione 1998-1999 della Società del Quartetto

Il rapporto fra l'arte e la musica tormenta il pensiero e l'esperienza dell'Occidente dall'antichità ad oggi. Innanzi tutto un plurale e un singolare. Nel primo si avverte la scarsa considerazione della concezione platonica verso le arti *fabriles*, le quali, a causa della loro materialità, non possono essere che sembianti, a volte idoli ingannevoli, delle idee vere che vivono in una sfera soprumana.

Uno dei più conseguenti e influenti filosofi platonici, Plotino, rivaluta lo sguardo, e di conseguenza le opere visive, perché considera lo sguardo un atto soggettivo, uno sforzo d'amore che unisce questa proprietà dell'uomo, il guardare, all'inesprimibile unità, l'UNO, da cui tutte le diversità discendono. In questo avvicinarsi all'Uno, le arti tendono verso la realtà immateriale della musica, la quale, come ha insegnato Pitagora, come ripeteranno Virgilio e Cicerone, regola il movimento degli astri. Secondo Platone (nel *Fedone*), l'anima, distaccandosi dal peso del corpo, avverte la musica divina degli astri.

Il tardo medioevo sposterà di nuovo il problema. Se nel mondo bizantino si ricerca di raggiungere con esercizi ascetici la percezione della luce che gli apostoli ebbero sul monte Tabor, ad Avignone si discute sulla possibilità per le anime beate di avere la *visione* di Dio.

Ma le teorie rinascimentali, platoniche, ripropongono la teoria della musica nei termini dell'antica spiritualità. Come ha dimostrato Emanuel Winternitz, tutto il programma di Filippino Lippi per la cappella Sasseti in Santa Trinità è ispirato all'antica idea della musica celeste cui perviene l'uomo che vi è stato iniziato (*mousikòs anèr*): *sacris superis initiati canunt*.

Con l'applicazione della prospettiva brunelleschiana alla pittura, anche la pittura entra in quel dominio delle scienze matematiche, perfette e assolute, cui appartiene la musica. Dürer si reca a Bologna nel 1506 per apprendere i segreti della scienza nuova. Ed è singolare che nel libro con il quale intende mettere gli artisti tedeschi al corrente dei segreti italiani usi l'esempio di uno strumento musicale per dimostrare la potenza acquisita dalla pittura.

Alla fine del Cinquecento, il paragone, la disputa che impegna le teorie sulle arti da Leonardo in poi, con Giuseppe Arcimboldi si sposta sul terreno neo-platonico della *reductio ad unum*. Come dimostrazioni filosofiche, i dipinti composti dell'Arcimboldi espongono l'impossibilità di separare l'unità dalla varietà. È l'Arcimboldi che sposta il confronto sul terreno musicale, inventando uno strumento che mette a confronto le tonalità cromatiche con quelle musicali.

Tali ricerche non hanno e non possono avere un esito pratico. Non per questo il confronto è sopito. Ancora Breton mette in discussione il rapporto fra l'*oeil sauvage* e l'udito, privilegiando lo sguardo sull'ascolto. E ancora nell'età del cinema muto una fotografia come *Le violon d'Ingres* di Man Ray mette ironicamente in evidenza questo dissidio. Benché questo sia vissuto in maniera intensa da artisti come Paul Klee, nel quale Walter Benjamin avvertiva un discorso complesso che andava al di là dell'oggetto pittorico, e Arnold Schoenberg, autore di dipinti di grande intensità. In mille modi la musica moderna, da John Cage a Sylvano Bussotti, o a un direttore come Marcello Panni, ha avvertito lo stimolo di un'organizzazione visiva della partitura, in una direzione che ha solo scarsi precedenti negli autografi dei maggiori maestri del XVIII-XIX secolo. Sarebbe tuttavia una facile scappatoia collegare queste tendenze moderne alle antiche ansie salvifiche. Mi sembra infatti fondamentale il riconoscimento dello spostamento radicale della nostra visione della matematica rispetto all'estetica contemplazione pitagorica. Oggi, nelle parole di un matematico, Piergiorgio Odifredi, la matematica non si presenta come la scienza universale delle certezze trasferibili, bensì come un sistema assiomatico, in quanto tale privo di certezze indubitabili, prigioniero di verità che, come ebbe a dire un altro matematico celebre, Renato Cacciopoli, necessitano tutte di essere dimostrate razionalmente.

Carlo Bertelli